DELLA

ORIFICERIA ITALIANA

DISCORSO

DI

AUGUSTO CASTELLANI.

ROMA,
TIPOGRAFIA BARBÈRA
Via dei Crociferi 44.

1872.

A

MICHELANGELO · CAETANI

CARO · E · VENERATO · MAESTRO

QUESTE · BREVI · PAROLE

INTORNO · L'OREFICERIA · ITALIANA

CON · GRATO · ANIMO

AUGUSTO · CASTELLANI

OFFERISCE

PARTE PRIMA.

I.

La nuova oreficeria surta in Roma è la perfetta imitazione dei lavori antichi in oro, in argento, in bronzo ed in gemme, disposti ed ordinati secondo le età diverse dell'arte italiana; per modo che dallo stile di ciascun lavoro o gioiello si riconosca a qual tempo esso debbasi riferire.

Le ricerche dei più dotti archeologi non bastarono insino a qui a sollevare il velo ond'è celata l'origine dei primi abitatori d'Italia. Noi dunque ci contenteremo solo ricordar di volo questo esser noto, aver essi avuto comune la culla con gli altri popoli d'Asia che di là migrarono in tutte le parti del mondo. La qual cosa ci è resa manifesta così dall'appartenere le lingue italiche alla grande famiglia delle indo-europee, come dalla somiglianza dei monumenti, i cui avanzi si ritrovarono e si vanno tuttodì discoprendo in diverse e lontanissime contrade.

Le mura pelasgiche, le tombe di Preneste, le piramidi egizie, le tombe di Tharros in Sardegna, le ruine di Ninive, i templi indiani ed i giganteschi ruderi, che in alcune parti del Messico da non molto in qua si rinvennero, presentano al riguardante mirabile analogia di forme, di stile e di metodo nell'opera della costruzione. Onde ci è forza inferirne l'unità del genere umano, tutto disceso da una sola famiglia, e cresciuto in popoli e nazioni diverse che si distesero per vie differenti, molte delle quali resteranno sempre ignote, su la faccia del globo. Questa unità primitiva ancor meglio che dai grandi monumenti ora viene confermata dai più minuti oggetti di oreficeria e di ceramica. Di questa sorta lavori negli ultimi anni si rinvennero tanto a Preneste e nelle più antiche necropoli delle vetustissime città d'Italia, quanto fra le ruine di Ninive, in Crimea (la Colchide antica), nella bassa Italia e nell'Egitto, contrade civili già al tempo di Omero.

Di vero chi oggi non concede che in Oriente nascesse la civiltà? Solamente coloro i quali vogliono l'uomo nato ogni dove a guisa di fungo, ovvero lo fanno discendere dalla scimia. Noi ci teniamo alla tradizione vetusta; ma non è còmpito nostro indagare qui di che modo, nè in quali età diverse le stirpi umane si spandessero nei continenti e nelle isole più anticamente abitate.

II.

Fin presso ai tempi nostri si è universalmente creduto che il primo popolo in Italia giunto ad un grado alto di civiltà fosse il popolo etrusco; ma già la scoperta e lo studio delle mura così dette ciclopiche o pelasgiche, delle arginature dei fiumi nell'alta Italia, dei tumuli e di altri monumenti consimili, fecero supporre che innanzi allo splendore dell'Etruria un altro grande popolo fosse in Italia civile.

Questa supposizione fu poi confermata e recata ad evidenza dalla scoperta di moltissimi utensili e ornamenti così in oro, in argento e in bronzo, come in ambra, in argilla, in avorio ed in vetro, i quali per la squisitezza del lavoro possono considerarsi di miglior gusto che non gli etruschi.

Si domanderà forse da taluno quali prove possiam noi recare, che i gioielli e gli altri arnesi, de'quali teniamo discorso, non sieno etruschi, e si riferiscano ad una così grande antichità.

Rispondiamo:

1° Che questi ornamenti e utensili non si trovano negli avanzi delle città, le quali gli antichi istorici asserirono essere state potenti e civili fra quelle della confederazione etrusca.

2° Che bensì si rinvengono nelle necropoli delle

antichissime città italiche, come Preneste, Cere, Cuma e Ruvo, e nelle tombe che si scopersero a caso in parecchi altri siti della penisola nostra, le quali attestano essere ivi state città di cui s'ignora affatto l'origine, il nome, la storia e la potenza, ma non offrono caratteri di arte etrusca o greca.

3° Che di tai lavori si trovano non solamente in Italia, ma in molti altri paesi, specialmente in quelli posti su le sponde del Mediterraneo e del Mar Nero, come sarebbero la Crimea, la Fenicia e l'Egitto.

4° Che opere di tanta bellezza e somigliantissime rispetto al principio d'arte che le informa, rinvenendosi, come si è detto, non solo in Italia ma altresì nelle contrade sovra nominate, mostrano essere state prodotte da un popolo largamente sparso su le più felici coste marittime. In quella vece i lavori etruschi portano un carattere speciale che non è comune ad altri popoli, nè si rinvennero altrove che in Italia e nelle tombe di tali città, quali furono certamente soggette all'etrusca confederazione , perchè il nome di esse è rimasto celebre ancora nelle storie dei Romani , a mo' d' esempio , Tarquinia , Vulci e Chiusi.

Come chiameremo noi il popolo di cui dopo tanti secoli si vanno adesso discoprendo così gloriose vestigia ?

Potremmo chiamarlo pelasgo, concedendo molti che i Pelasgi abitarono e dominarono in Italia prima degli Etruschi; ma perchè questo nome dà luogo a mille controversie non ancora risolute, noi vogliamo piuttosto chiamarlo *Tirreno:* dappoichè senza dubbio quel popolo, il quale diede il nome al mare che bagna le sponde occidentali della penisola, doveva esser civile e potente.

Alcuni confondono i Tirreni con gli Etruschi, e chiamano i bei lavori di cui discorriamo etrusco-arcaici; ma senza entrare in quest'altra disputa, che ci sembra oziosa, riteniamo il nostro nome di Tirreni, e non ci peritiamo risolutamente affermare essere stato quello di un popolo più antico e molto più largamente sparso in Italia e fuori d'Italia, che non fu il popolo etrusco.

In ogni modo gli eruditi concedono oggi volentieri l'Italia, avanti la romana, abbia avuto tre splendidissime civiltà, cioè quella che noi diciamo tirrena, l'etrusca e la greco-italica, peculiare alla Sicilia ed alla Magna-Grecia.

III.

I Greci, volendo attribuirsi verso di noi il vanto di tesmofori, chiamarono barbari i prischi italiani ed asserirono che una mitologica progenie di eroi greci avea per la prima volta trapiantato in Ita-

lia la civiltà, la quale era perciò tutta ellenica. Onde la storia, le arti e i costumi dei Tirreni, dei Siculi, degli Umbri, degli Osci e degli Etruschi furono posti in oblìo; e questo non dispiacque ai Romani, perchè meglio fra le città rivali grandeggiasse Roma.

Così col volger dei secoli si venne perdendo insino alla tradizione italica, e dei popoli primitivi non altro mantenne alcuna languida ricordanza che i sepolcri, i quali, rinvenuti e scavati di tempo in tempo, offersero agli sguardi curiosi dei tardi nepoti alcun vestigio del genio, della religione e delle costumanze degli sconosciuti progenitori.

IV.

Anteriormente ai tre splendidi periodi di civiltà tirrenica, etrusca e italo-greca, di che abbiamo toccato, ci restano indizî di un' arte, per così dire, fanciullesca rispetto agli ornamenti muliebri e sacerdotali, alle armi, alla ceramica ed ai bronzi che si rinvengono in alcuni luoghi, dove probabilmente furono le più antiche abitazioni delle genti in Italia vissute.

Le cose di cui fo cenno appartennero senza meno a popoli semi-barbari, come quelle che non mostrano veruna finezza nè artificio di arte; anzi

fanno manifestamente vedere difetto, non che altro, degl' istrumenti necessari a cotal sorta di lavori.

Perciò ai tre periodi sunnominati che trascorrono innanzi all'età della grandezza romana fa mestieri aggiungere un altro, il quale è primo in ordine di tempo; onde si potranno disporre così:

Periodo primo	—	Antichissimo
» secondo	—	Tirreno
» terzo	—	Etrusco
» quarto	—	Italo-greco

A questi va finalmente congiunto il quinto ed ultimo periodo dell' arte antica, dico sempre quanto all'oreficeria, ai bronzi ed alla ceramica; ed è il romano.

V.

La barbarie, che per alcuni secoli durò in Europa appresso la caduta dell' impero d'Occidente, spegnendo al tutto le antiche tradizioni, ha reso difficile il riconoscere quali, fra gli arnesi, utensili ed ornamenti degli abitanti del Lazio, fossero veramente propri di questo o di quel secolo, lungo il tempo in che si svolge la storia del popolo latino. Nondimeno gli studii e le ricerche più recenti dei dotti ci hanno fatto abili di sentenziare

che l' oreficeria romana fu nel suo massimo splendore sotto gli Antonini. L' arte che fioriva in Roma stessa al tempo della repubblica, era nei primordi etrusca e, dopo le guerre puniche, greco-italica, non già veramente romana. Ciò è chiaramente dimostrato non meno dalle cose ritrovate nei colombari, nei sarcofagi di marmo e fra le ruine delle sontuose ville, che dalle escavazioni fatte a Pompeia, dove i pochi gioielli in oro i quali si rinvennero principalmente nella casa detta di Diomede, quantunque di lavoro inferiore agli etruschi, ai tirreni ed agl' italo-greci della Sicilia, portano tuttavia impresso lo stesso carattere; ed altro non sono fuorchè imitazioni rozze dell'arte più antica.

Ma è da osservare che il periodo romano, o imperiale che voglia dirsi, quanto al principio ond'era informato, si mostra inferiore a tutti gli altri antecedenti e fino ai lavori pompeiani di cui abbiamo accennato qui sopra.

VI.

Quando un corpo si guasta, non uno ma tutti i principii e gli umori ond' è informato si corrompono. Così venendo di più in più a dissolversi e ad approssimarsi all' ultimo sfacimento il romano imperio, si corrompeva sempre maggiormente

insieme al costume e alla virtù militare e civile ogni disciplina ed ogni esercizio di buone arti.

Dal terzo al sesto secolo dell' era volgare i lavori spettanti all' arte di che discorriamo sono facilmente riconoscibili, perchè in essi molto più di valore ha la materia che l' opera dell' artefice. E fu il tempo che si fecero anella, armille ed altri ornamenti in oro di peso gravissimo, anzi al tutto straordinario. Si riponea lo sfoggio della ricchezza nella quantità del metallo prezioso, non già nella finezza del lavoro e nell' eleganza della forma.

Per questa medesima cagione si ritrovarono pochi di tai gioielli nei secoli posteriori, essendo stati sempre avidamente cercati e rapiti dai barbari; i quali, venuti cento volte a correre e saccheggiare le nostre terre, cento volte carichi di bottino si ritornarono nelle selve e su le montagne native.

VII.

I Cristiani della Chiesa primitiva, ancora gloriosi e benedetti per la povertà loro e per l' ardore divino col quale esercitavano l' apostolato delle verità eterne e della umana libertà, non ebbero modo nè desiderio alcuno di usare arredi e ornamenti d'oro e di gemme. Gli altari erano guerniti di terre cotte e di bronzi; il pane eu-

caristico e le reliquie de' martiri spesso eran chiuse nel cuoio e nelle bulle di rame; ed i pochi gioielli che si trovarono nelle catacombe, serbando nelle forme somiglianza con quelli del basso impero, sono così privi di ogni arte che si possono paragonare alle più rozze cose dell'età primitiva. Sopra cotali ornamenti erano per ordinario ruvidamente incisi simboli cristiani, e forse le teche, gli anelli e le fibule (poche in oro e in argento, molte in rame e in bronzo) servivano ai fedeli di riconoscimento nei giorni della persecuzione e del pericolo.

VIII.

Lo stile orientale che da Bisanzio si propagò per tutto l'Occidente, portò sostanziali cangiamenti nelle arti di ogni maniera, e l'oreficeria italiana perdè il suggello di che l'avea rivestita la tradizione antica. Ravenna fu centro della nuova scuola, e quando questa città venne scadendo sotto le dominazioni barbare, Venezia ne serbò il carattere fino a tempi assai tardi.

IX.

Passato il millenario dalla nascita di Cristo e dissipati per sempre i timori che avea fatto sor-

gere la credenza di un prossimo finimondo, fondata sopra vecchie profezie, gli animi si trovarono disposti a ripigliare con novello vigore l'uso, a dir così, della vita e la ricerca, il lavoro e lo studio di quelle cose che servono a farla o meno incresciosa o più allegra e dilettevole.

Così le arti cominciarono, non dirò a ritornare in fiore, ma ad essere di nuovo coltivate, promettendo a se stesse più splendido avvenire.

Ebbe allora nascimento l'oreficeria per gli arredi episcopali ed ecclesiastici, la quale, coltivata essenzialmente nei claustri, mescolò la tradizione antica con lo stile degli Arabi. Da ciò nacque un' arte nuova, rozzissima e di gusto non buono, quantunque assai ricca e fastosa ne' suoi medesimi primordi. Questa poi diede origine al risorgimento delle arti in Italia, o a meglio dire, fu quasi come la matrice che nel proprio seno teneva involta, non ancor viva e palpitante, un'arte migliore, come si vede nella *palla d'oro* di San Marco in Venezia, nei bei reliquiari di Colonia e di Aquisgrana ed in tutti gli arredi sacri.

Poco sappiamo degli artefici di questa età, ma conosciamo che circa il 1200 fioriva un monaco, che si chiamò Teofilo, il quale scrisse un buon libro intorno al modo di lavorare i metalli preziosi. La sua scuola fece a poco a poco avanzar l'arte della oreficeria, che si andò lentamente spogliando della rozzezza acquistata nei secoli di bar-

barie: insino a che nel secolo XV rifulse sotto nuovo aspetto pel valore di un'altra scuola italiana, creatrice di non più veduti prodigi; a capo della quale furono Maso Finiguerra, il Caradosso e Benvenuto Cellini.

X.

I valenti maestri orafi nel secolo XV aveano affatto smarrito la tradizione delle scuole antiche, e non poteano aver sott'occhio gli ori di Preneste, Vulci, Cervetri, Toscanella, Perugia e Chiusi, i quali erano tuttavia sepolti nelle tombe ignote de'loro prischi possessori; e però dilungandosi interamente dal vecchio stile italiano, e solo guidati dal loro proprio ingegno, fondarono una nuova maniera di operare in quest'arte, accordandola con le forme imitate dagli antichi monumenti, sotto le quali risorgevano le arti sorelle. Fecero dunque studii ed usarono metodi al tutto diversi. Si valsero del getto, della cesellatura, del bulino, del niello e dei più svariati e vividi smalti, sicchè le opere loro riuscirono vaghissime, dove, come in antico, la materia preziosa era vinta dal lavoro libero e spontaneo dell'artista, senza che punto ricordasse nè i disegni nè i metodi propri dell'antichità.

XI.

Ma insin dal tempo di Michelangelo Buonarroti cominciando a corrompersi la pittura, la scultura, e l'architettura, anche l'oreficeria seguitava lo stesso andazzo. Sul finire del secolo XVII essa era già in gran decadimento e perdeva ogni qualità e, direi così, ogni rimembranza di buon gusto sotto la funesta dominazione degli Austriaci e degli Spagnoli. I quali, come altresì fecero più tardi i Francesi, introducendo negli Stati da loro con la violenza soldatesca sorretti le pessime leggi che oggi si dicono di *protezione governativa*, sottoposero l'esercizio dell'arte a tirannica disciplina, fino ad arrivare alla bollazione coercitiva; la quale dette all'oreficeria quel crollo che poi doveva, per così dire, annientarla. Infatti, essa venne peggiorando a mano a mano in tutto il secolo decimottavo. Sotto il primo impero napoleonico meritò non pure il dispregio ma la derisione per quella specie di *romanismo* allora dai francesi messo in voga, cioè dire, per la goffa imitazione dello stile architettonico romano in opere d'arte.

Così, perduto ogni carattere artistico, divenne fino a tempi nostri schiava della moda oltramontana, e si tramutò in solo e misero traffico: dal quale abbietto stato la fece risorgere dapprima più che altro il caso.

XII.

Le scoperte di Ercolano, Cuma e Pompei fin dai primi anni del secolo presente avean fatto nascere in molti ricchi stranieri il desiderio di aver copia delle cose ivi rinvenute, fra le quali massime degli ornamenti muliebri in oro, meravigliosi anche ai non intendenti per la finezza del lavoro comparato con la rozzezza dei gioielli francesi. Allora il napolitano Sarno pensò di trar guadagno dalla imitazione di quegli antichi ornamenti, e tanto bene riuscì al suo fine che molti altri orefici si posero all'opera stessa, abbandonando la goffa maniera che prima usavano.

Alcuni anni dopo, allorchè i sepolcri di Cere, di Cervetri e di Vulci, renderono alla luce i tesori quivi ascosi, in Roma per amore dell'arte antica il giovane Michelangelo Caetani, poi Duca di Sermoneta, e mio padre, che già da più anni esercitava l'oreficeria, conferendo insieme i loro studii, tentarono non pur d'imitare ma di copiare perfettamente i lavori etruschi.

Questo fu il cominciamento della nuova scuola romana, che dopo trent' anni di non intermesse fatiche è giunta a riprodurre con estrema esattezza ogni maniera di ornamenti e lavori in oro e in gemme, tali quali erano propri non solo di uno ma di tutti

i menzionati periodi storici dell'arte italiana. I quali adunque, aggiungendo a quelli dell' evo antico gli altri dell' evo medio e moderno, vengono ad essere sette; cioè, oltre ai cinque già divisati:

1. — antichissimo
2. — tirreno
3. — etrusco
4. — italo-greco
5. — romano,

due seguenti:

6. — del medio-evo
7. — del risorgimento.

Abbiamo per sommi capi tratteggiato la storia dell' orificeria in Italia, e l'abbiamo divisa in sette periodi. Rimane adesso che in questa seconda parte diamo i caratteri generali di ciascuno di essi, e nella terza specifichiamo le varie qualità degli ornamenti rispetto ai periodi dell'evo antico, note essendo abbastanza le varie forme e lo stile degli ornamenti nell' evo medio e nel moderno.

I.

ORIFICERIA ANTICHISSIMA.

La maggior parte degli ornamenti di questo periodo si rinvenne nei sepolcreti di Preneste, di Vejo e di Cere.

Erano stati considerati sempre come tirreni od etruschi fin che non ne furono scoperti se non frammenti, ma si riconobbero di epoca anteriore

allorquando si trovarono in più grande quantità nelle tombe di Preneste e di Bologna.

Generalmente si compongono di poco oro, più argento e moltissima ambra. Il lavoro dei metalli rozzissimo, e le forme si riferiscono agli usi primitivi, poichè riproducono spesso quelle degli utensili più necessari e degli animali in mezzo a cui viveano gli uomini di età sì vetusta. Filiere di piccole asce veggonsi usate in qualità di collane; e in qualità di amuleti, scimie ed animali che ora non si rinvengono più nella fauna italiana: questi lavori sono in ambra. Alcune sottili piastre di oro troviamo impresse con linee rette e incrociate; globuletti anch'essi di ambra talvolta frammischiati ad altri di oro e di argento infilzati a guisa dei nostri rosarii servivano pure per collane, ovvero come armille.

Notevole è il fatto che oggetti simili a quei di Preneste si ritrovarono nella Norvegia, nella Svezia e nelle lande messicane.

II.

ORIFICERIA TIRRENA.

I gioielli che appartengono al massimo splendore del periodo tirreno sono facili a riconoscere, per ciò che nei tempi posteriori mai più gli artefici non seppero riprodurre nè imitare la perfetta eleganza e bellezza delle forme, nè la squisita finezza del lavoro, che in essi ragionevolmente si ammirano.

Il rimbalzo a cesello, il disegno a minutissimi grani, le frastagliate e sottilissime cordelle, le figurine, gli smalti sull'oro si congiungono leggiadramente a corretto e puro disegno. Le parti sono in guisa mirabile armonizzate fra loro, e nel tutto l'eleganza non va mai scompagnata dalla semplicità. Se quegli ornamenti sono riguardati da presso, paiono stupendi per forbitezza ed artificio; e riguardati da lungi, mostrano graziosa e bella l'unità del concetto, senza che nulla venga per nessun modo a interromperla nè a turbarla.

Ti pare che quegli antichi orafi avessero cognizione e facessero uso di agenti chimici e di strumenti meccanici a noi del tutto sconosciuti, poichè essi aveano facoltà di separare e riunire l'oro in particelle regolari quasi ad occhio nudo impercet-

tibili; la maniera di lor filiere e saldature, anco esaminando sottilmente e con ogni sentimento d'arte quei lor finissimi lavori, resta per noi, come dire, un problema, il quale ci costringe a confessare che l'arte dell'orificeria conobbero ed esercitarono assai meglio di tutti gli artefici che loro sono infino ad oggi succeduti.

Tale complesso di cose e la maniera in genere dell'operare, insieme con la qualità speciale del disegno, dei meandri e il carattere proprio delle figurine, ci fanno abili di riconoscere e di sentenziare con sicurezza che questi o quegli oggetti appartengono al periodo da noi chiamato tirreno.

È cosa poi da recare grande meraviglia che il metodo stesso di operare, lo stesso principio di arte e, fino ad un certo punto, il carattere medesimo di figure e di ornati si rinvenga nelle cose pertinenti all'orificeria scavate fra le ruine di Ninive e ritrovate nei tumuli della Crimea, nelle piramidi d'Egitto e nelle tombe italiche.

Notevole è pure che appresso gl'Indiani anche oggidì si fanno lavori che hanno non poca somiglianza con quelli antichi dei Tirreni; il disegno dei quali apparisce declinante verso il cattivo gusto, perchè esercitato da un popolo da lunga pezza decaduto; tuttavia ancora vi si scorge la stessa maniera di saldare sovrapponendo alle lastrine finissime di oro i granuli, le cordelle e gli smalti lavorati al modo che facevano i Tirreni. Sappiamo

inoltre esservi ancora di presente colà artefici i quali facendo vita nomade, e portando seco ogni loro strumento, mettono bottega di orafo ovunque sia dato ad essi lavoro, e talora veggonsi accovacciati nella cucina o nel granaio di alcun ricco *nababbo*, dove con lunga pazienza, quale hanno da natura, adoperando un piccolo mantice e certi ferruzzi o cannucce, trasformano alquante monete d'oro, secondo patrie e vetuste tradizioni, in ornamenti cordellati e granulati, quali si è detto di sopra.

L' artefice indiano ci fa dunque per qualche guisa congetturare qual fosse il tirreno. Egli operò forse senza regole ferme, liberamente, aiutato da pochi strumenti, ma guidato dalla buona tradizione, e non semplice operaio, ma più veramente artista ingegnoso.

III.

ORIFICERIA ETRUSCA.

L'arte etrusca si distingue assai chiaramente dalla tirrena, dalla quale forse fu originata, per essere un corrompimento di quella; e potrebbe farsi tra l'orificeria dei Tirreni e degli Etruschi quel paragone che si fa tra la pittura italiana del secolo XV e quella dei secoli successivi che precederono il nostro. In fondo il metodo di lavorare è il medesimo, ma lo stile, diventato di poco buon gusto, è, come si direbbe oggidì, barocco. Non più i minutissimi granuli, le sottili cordelle e gli eleganti meandri, ma una maggior larghezza e rotondità di forme che tende manifestamente al falso; la purità delle linee dà luogo all'artificiato e al rigonfio, v'è nel tutto insieme maggior appariscenza con assai minor fatica e finezza d'esecuzione.

L'orificeria etrusca si divide in due generi diversi essenzialmente distinti, cioè ornamenti di uso e ornamenti funebri: i primi solidissimi e tali che il portarli non dovesse per lunghi anni guastarne punto la struttura, laddove i secondi sono d'inimitabile leggerezza. È maraviglioso l'osservare a qual grado di sottigliezza fossero giunti a battere l'oro per farne le corone di fava che cingevano la testa dei ricchi e nobili trapassati.

In ambidue questi generi ai vetri colorati, alle ambre, all'avorio, agli smalti usati nel periodo antecedente, si veggono sostituite le granate, le prasine, gli onici e le corniole. Fra gli ornamenti di uso sono gli amuleti in agata in forma di scarabeo, gli anelli di oro assai gravi, le bulle a forma di lenti o di anfore ed anche di figure umane, le fibule e le borchie grandissime, e i pendenti da orecchie assai svariati nella forma e nella dimensione; in tutti i quali ornamenti è manifesta, come si è detto, la declinazione dell'arte e la gonfiezza dello stile.

I principali lavori di questo periodo ci provengono da Vulci, Chiusi, Orvieto, Tarquinia e Monteromano.

La tradizione dell'orificeria etrusca si conservò in certa guisa fino a noi per essere stata continuata attraverso i secoli negli Appennini centrali, ove i vezzi di oro e di argento, di che si fan belle le montanine, conservano in gran parte somiglianza con lo stile di quegli antichi. I rozzi orefici di quelle remote contrade, separati del tutto dal commercio dei cittadini accolti nelle grandi metropoli, esclusi, per così dire, dal contatto delle cose moderne, fabbricano filze di margarite dorate, corone di filograna e pendenti di forme speciali con metodi che non dubito chiamare etruschi.

Di questa sorta sono, non rispetto al carattere dello stile, ma sì al metodo di esecuzione, anche i lavori in filograna di Genova e di Malta.

IV.

ORIFICERIA ITALO-GRECA.

In questo periodo, che per ordine di tempo succede all'etrusco, noi ritroviamo il filo della tradizione tirrena che si era conservata in alcune parti della Magna-Grecia e nella Sicilia, dove non giunsero le colonie nè la dominazione etrusca. Perciò i gioielli italo-greci sono nel disegno più eleganti assai degli etruschi e più somiglianti, come abbiamo detto, ai tirreni, de' quali sono certamente una derivazione. Ma la finezza del lavoro vi fa difetto e, cosa non inutile a ripetersi, tutti i tempi di nuova civiltà che succederono a quell'antichissima del popolo da noi chiamato, senza voler entrare in dispute archeologiche, tirreno, non ci hanno mai più donati ornamenti in oro e in gemme di lavoro tanto squisito e perfetto.

Ben pochi esempi dell' orificeria italo-greca giunsero fino a noi, poichè quella misera contrada fu prima devastata dagli Epiroti, poi dai Cartaginesi, appresso travolta dall' insaziabile cupidigia de' romani proconsoli, e finalmente saccheggiata dai Saraceni; non ebbero gl'italo-greci il costume degli ornamenti funebri nelle pompe mortuarie e nei sepolcri, nè sappiamo che per anco si siano

ritrovate necropoli sicule simili a quelle dei Tirreni e degli Etruschi.

Tali sono le ragioni che rarissimi rendono i gioielli italo-greci; la massima parte dei quali è di presente nel museo napolitano.

Le linee rette e le graziose curve onde si compongono i disegni di quegli ornamenti, sono formate da fili d'oro e da cordelle; non però vi si veggono riportati i minutissimi granuli e le fini vetrificazioni dell'arte arcaica.

Ma il carattere dell'orificeria italo-greca ci è meglio conservato dalle statue, dalle monete e dalle dipinture della Magna-Grecia, che ci mostrano figure ornate di collane bellissime, di armille e pendenti da orecchie, il cui disegno è certamente assai vago.

Inoltre Plinio ci ha tramandato la descrizione di corone molto ricche in oro e perle appartenenti senza verun dubbio a questo periodo, poichè ci narra egli che trentatrè corone di perle furono portate, fra le altre spoglie, nel terzo trionfo di Pompeo dopo che ebbe riacquistata la Sicilia.

V.

ORIFICERIA ROMANA.

Roma non ebbe arte romana se non dopo il secolo d'Augusto.

L'apogèo dell'arte romana rispetto all'orificeria, fu a tempo degli Antonini: e nondimeno a comparazione dei gioielli tirreni, etruschi e della Magna-Grecia, quest'arte può dirsi rozza, benchè sia molto ricca e fastosa per gran copia di oro e di gemme.

La purezza dello stile vi fa totalmente difetto; non più le leggiadre cordellature, le belle figurine e gli ornati a granuli finissimi, bensì il valore della materia è sempre superiore alla bellezza del lavoro. Armille di enorme peso in oro, collane con grossi zaffiri, smeraldi, ametiste, onici ed agate, anelli delle più svariate forme con intagli in agata, in vetri e sul metallo stesso, con iscrizioni e gemme; molti dei quali sono in ferro, in pretto rame, in argento o in bronzo rivestito di una lamina di oro: monete imperiali legate in pesanti monili, corone a grossi fogliami, gravi diademi, coppe, scettri, specchi ingemmati; tali erano gli utensili e gli adornamenti di questo periodo che volgeva necessariamente al goffo e al grossolano, fino a spegnersi nel più bastardo stile orientale.

VI.

ORIFICERIA DEL MEDIO EVO.

Dal sesto all'undecimo secolo corse in Italia quell'evo, in che, spenta la civiltà latina, dominò la più scnra barbarie fino al risorgimento della civiltà nuova e moderna, ingenerata dalla libertà dei Comuni.

Ogni avanzo di tradizione romana rispetto all'arte era smarrito; gli artefici nostri furono contenti a fabbricar rozzi utensili in bronzo ed in rame, o tutto al più ornamenti di servi in qualche vile metallo rivestito esteriormente con lamine di argento o di oro. Fecero essi ancora teche di argento e di bronzo con rozzi lavori di smalto; fibule ed aghi crinali pure di vile materia; ma in così fatti ornamenti l'arte loro si dimostra affatto bambina e da uguagliarsi a quella del periodo anteriore al tirreno, che abbiamo chiamato antichissimo.

Ciononostante l'orificeria era in Italia esercitata, per coloro che tenevano i gradi più alti nell'ordinamento feudale del tempo, da artefici, il più, venuti di Grecia e di Oriente, i quali, recando fra noi l'arte ancora esercitata nella imperiale Bisanzio, furono cagione che a quella si desse il nome di bizantina.

Il carattere di tale arte, che tiene del moresco e del greco tralignato, è noto pei monumenti che di essa ci rimangono. E poichè rispetto all'Italia potea considerarsi come forestiera, veggiamo non aver qui avuto vita propria, ma esservi portata e trapiantata dalle dominazioni straniere. Risplendè quindi in due tempi dell'evo di cui si discorre fra loro diversi e lontani, cioè primieramente nell'ottavo secolo a Ravenna per cagione dell'esarcato, altrove ricondottavi forse dalla preponderanza de' Carolingi, cui l'aveano insegnata nel tempo delle loro conquiste i Saraceni, e dalla potenza degli Arabi nella Spagna e nella Sicilia. In secondo luogo nel secolo undecimo per cagione delle crociate, e altresì pel commercio e le conquiste delle repubbliche di Genova e di Venezia in Oriente. Ma l'apogèo di quest'arte bizantina in Italia fu senza meno il tempo dell'esarcato, cioè massime, come si è detto, l'ottavo secolo.

Dai musaici delle chiese di Ravenna, di Venezia, della Sicilia, e di Roma si può rilevare come lo stile bizantino fosse insieme ricchissimo, fastosissimo e non privo di una certa eleganza. Nelle immagini sacre (alcune delle quali, piuttosto che vergini, sante martiri e Madonne, erano forse ritratti di principesse o donne di alto affare, potenti presso i papi o i re d'allora) si scorge grande splendore di vestimenti e di gioielli muliebri; i quali veggiamo in tutto simili a quelli eseguiti

contemporaneamente e che per ventura rimasero sino ad oggi intatti nel paludamento imperiale di Carlo Magno, conservato ad Aquisgrana e nelle corone votive scoperte a Guarrazar ed ora custodite a Cluny.

Da quanto si è detto può chiaramente intendersi come l'orificeria nel medio evo fosse in due modi assai diversi esercitata: l'uno paesano e barbaro che comincia con la corruzione dell'arte romana e diventando ognora più rozzo, cessa al tutto di essere arte e diventa grossolano mestiero: l'altro forestiero, che prese il nome di bizantino, perchè da Bisanzio venivano principalmente gli artefici che in Italia lo recarono, e che sebbene non raggiunga il pregio artistico dei lavori antichi, nondimeno potè nel duodecimo secolo dar, come dire, un punto di partenza agli artefici nostri per iniziare l'orificeria del Risorgimento.

I lavori bizantini adunque dell' ottavo e dell' undecimo secolo sono fra loro somigliantissimi, sebbene questi ultimi alquanto inferiori a quei primi; il che dimostra che la parabola dell'arte bizantina volgeva al basso, quando lo spirito nuovo italiano da lei movendo, ma pigliando altro indirizzo, la fece al tutto perire. Nei gioielli che ad essa appartengono e negli ornamenti delle vesti, nei reliquiarî, negli indumenti sacri e nelle pale d'altare (tra le quali è celebre quella di S. Marco in Venezia), si vede come fosse in uso grande sfarzo

di gemme e come il disegno fosse per lo più vago, sempre ingegnoso e di carattere chiaramente orientale, ma bizzarro e privo di purità e correttezza rare vi sono le cordellature; le figure e le incisioni vi mancano affatto. Il tutto insieme è di gusto tra barbarico ed elegante, e ci rammenta i costumi arabi e il tempo della cavalleria.

VII.

ORIFICERIA DEL RISORGIMEMTO.

L'orificeria del Risorgimento comincia con Teofilo. La scuola da cui egli prese le mosse fu quella dei chiostri, i quali, come separati dal mondo circostante, aveano serbato molti segreti della civiltà latina e alcune forme tradizionali. Nondimeno un principio nuovo, quello dell'arte chiamata gotica e a cui forse presso di noi meglio sarebbe dare il nome di longobarda, informando tutte le altre arti rinascenti, diè anche speciale carattere alla orificeria, in principal modo rispetto al disegno. Sotto questa nuova forma adunque apparvero gli smalti incastrati, le cesellature a sbalzo, l'incisione e i lavori di niello.

Il fasto chiesastico e la pietà dei fedeli fece sì che gli orafi da principio si dessero interamente agli utensili ed ornamenti sacri. L'oro e l'argento erano scarsi; però più spesso che in questi metalli facevano essi in bronzo reliquiari, incensieri, croci, calici e candelabri; ma con tale accuratezza e abilità di mano, con tanto gusto d' invenzione da chiaramente dimostrare la verità di quell' asserto, che ne'bei tempi dell'arte più si guarda e si pregia l'esquisito lavoro che non la preziosità della materia.

A mano a mano che le industrie e i commerci venivano crescendo, e maggior potenza acquistavano gli Stati diversi onde si componeva l'Italia, con la ricchezza delle grandi famiglie nelle Repubbliche e con lo splendore delle Corti nei Ducati, nei Marchesati e nelle Monarchie, l'orificeria ebbe campo ad esercitarsi in molti e diversi modi, adoperando l'oro, l'argento e le gemme, principalmente nelle vesti e negli ornamenti femminili quanto si richiedeva non pure alla eleganza, ma sì anche alla magnificenza ed al fasto. Così ella prese, come si dice, maggior sviluppo, ora seguitando lo stesso principio d'arte da cui fu originata nei primi tempi del Risorgimento, ora modificandolo ed innestando all'arte nuova la imitazione dell'antica. Perciocchè sulla fine del secolo XIV e per tutto il XV si andarono scoprendo infinito numero di statue, sepolcri e monumenti di ogni maniera spettanti all'antichità romana, i quali, avendo di quella innamorato i letterati e gli artisti, così nelle arti del disegno come nelle lettere, furono cagione di quel secondo periodo del Risorgimento italiano, il quale più propriamente si chiamò *Rinascenza.*

Sorsero in questo periodo Maso Finiguerra e Benvenuto Cellini, il quale ultimo, più grande che tutti gli altri orafi del suo tempo, impresse all'orificeria quel carattere che si dice ancora *cellinesco*, nè importa qui descriverlo per essere a tutti

conosciutissimo. Perciò noteremo solo che con lui e con gli altri artefici del cinquecento, l'arte di cui teniamo discorso imitò e riprodusse in picciole proporzioni le linee, gli ornati, le figure e tutte le altre parti per quanto concede la diversità del fine, che sono proprie dell'architettura e della scultura, e che gli scultori e architetti studiavano allora su i monumenti romani del tempo degli Antonini; sebbene adattassero i loro concepimenti allo spirito nuovo, ai costumi e alla civiltà di quel secolo.

Così molti scultori divennero anche orefici, e il Cellini da orefice diventò, come tutti sanno, scultore e fonditore di statue in bronzo. Essi non si attennero, circa la esecuzione dei lavori spettanti all' orificeria, alla maniera tecnica degli antichi; ma con altri metodi fecero elegantissimi gioielli e utensili diversi, come, a mo' d'esempio, quello del Cellini per la tavola del re di Francia, dove il pregio dell' invenzione va congiunto a impareggiabile squisitezza di lavoro. Negli ornamenti muliebri e così ancora negli arredi sacri e nelle corone regali, i più graziosi meandri furono sbalzati a cesello; e figure di uomini, di animali, di sirene, di fauni, di cavalli marini e va dicendo, o incise o fuse, ovvero a basso e talvolta ad alto rilievo. Quindi le linee architettoniche cederono il luogo agli splendidi smalti che imitavano gli effetti della pittura ed ai finissimi arabeschi intagliati in oro.

Ma tale rigoglioso fiorire di tutte le arti del disegno non ebbe lunga durata. Il sacco di Roma e la presa di Firenze per le armi degl'imperiali, portando la guerra, la distruzione e la violenza soldatesca nelle due città, le quali se non sole erano le due stanze più care e propizie agli artefici di ogni ragione, disperdendo quelle loro confraternite, accademie, ragunanze e brigate; mandò, per così dire, in esilio ancora l'arte medesima, o per lo manco il genio italiano e la perfetta eleganza delle scuole in cui s'era incarnato. Il predominio politico degli Spagnoli recò in Italia la gonfiezza e l'ampollosità di quella nazione, e noi, non meno soggetti per fiacchezza e volontà nostra che per forza altrui, ripudiammo le tradizioni italiche per imitar l'abito e il carattere spagnolesco. Però insieme con le arti sorelle rapidamente l'orificeria declinò e decadde; si fece frastagliata, manierata, presuntuosa, tanto più appariscente di prima quanto men bella e delicata, finchè, peggiorando ognora di più, precipitò in quello stile che diciamo *barocco*: dopo questo perdè fino al secolo presente valore e insino al nome di arte. Dal quale abbassamento, anzi annichilamento, dovea farla risorgere in Roma la scoperta e lo studio dei gioielli più antichi e più finamente lavorati fra quelli delle molte civiltà, che sì maravigliosamente le une alle altre successero in questa nostra Italia.

PARTE TERZA.

Divisati i periodi in cui l'arte dell' orificeria fiorì, e descritti i caratteri diversi di ciascuno di essi, veniamo a indicare gli ornamenti varî che nei cinque periodi antichi furono in uso; poichè, siccome dicemmo, inutile crediamo far menzione dei gioielli usati nell' evo-medio e moderno, di cui tanta copia si trova e son perciò noti abbastanza.

I.

CORONA.

Fin da tempo immemorabile ebbe incominciamento il festevole e gaio costume d'intrecciar alle chiome tralci e fogliami; e la ghirlanda (*corona*) fu ornamento ambitissimo.

Sembra che i Tirreni, come anche gli Etruschi, la dessero in premio delle geste eroiche, e quegli che la otteneva avesse il diritto di essere deposto nella tomba decorato della sua corona.

Tanto nei tumuli tirreni quanto nelle tombe etrusche, si ritrovano svariatissime corone di oro. Quelle tirrene sono ammirabili per finitezza di lavoro e per eleganza: gentili meandri, variopinti vetri e leggiadri smalti spesso vi fanno incomparabile effetto. Le corone etrusche sono generalmente funerarie e notevoli per la sottigliezza dell'oro ond'erano formate le foglie di edera, di fava, di quercia e di lauro.

Sappiamo che i Greci ed i Romani portavano nelle feste e nei banchetti la ghirlanda, e la conferivano al sapere, al valor militare ed alla virtù civile. Essi usarono pure quella corona funerea che dai Romani si disse *corona funebris* o *sepulcralis:* questa era sempre formata da foglie a gruppi, disposte successivamente e prese da alcuna di quelle piante che simboleggiavano l'immortalità.

I Romani ebbero diverse specie di corone e di varia forma pei fini diversi a cui le fecero servire; quali per esempio la *trionfale* che era di alloro, la *civica* che era di quercia, la *graminacea* che si dava a chi primo avea oltrapassato il vallo nemico, e molte altre, noverandone gli eruditi insino a venti dissimili di nome, di grandezza e di forma.

II.

DIADEMA.

Si disse dai Greci diadema (διάδημα) una bianca zona di lana o di tela, usata anticamente per cingere la testa, e che i Romani chiamarono poi *fascia alba*.

Diodoro Siculo e Plinio narrano che Bacco (*Pater liber*) la inventasse e la usasse qual rimedio contro il dolor di capo, ch' egli provava per l'abuso del vino, ed in effetto tutte le antiche immagini di quella divinità hanno tale ornamento, il quale vediamo nondimeno comune anche ai simulacri di Giove e di altri Dei.

Primi furono i re d'Oriente a portar la benda candida qual segno di lor dignità regale; e furon pur essi che incominciarono a guernirla di emblemi, di oro, e di gemme: un aspide era sul diadema dei Faraoni egizi. I re di Persia la resero una fasciatura di tutto il capo, su cui girava una zona di oro e l'arricchirono di gemme: Alessandro il Macedone se ne adornò dopo la conquista.

Gl'imperatori romani fino all'epoca degli Antonini usarono la corona civica e la trionfale; ma in appresso veggiamo nelle monete con l' effigie degl'imperatori, aver essi in capo il diadema con

punte rialzate, poco dissimile da quello che usarono i re barbari del medio-evo.

Tra gli ornamenti muliebri greci e romani veggiamo anche una sorta di diadema, che prese forse origine dalla *fascia alba*, ma che fu poi di forme svariate come si vede negl'idoli di Giunone e di Venere e nei ritratti delle imperatrici romane.

III.

SPILLONI.

Gli spilloni (*acus crinales*) che erano fatti sì di metallo come di osso, di avorio e di legno, diversi per grandezza e per forme, servivano alle studiate acconciature nella istessa guisa che le forcinette ai nostri giorni.

Fra gli adornamenti rinvenuti a Palestrina e Cervetri vi sono alcuni lunghi spilloni che sembrano esser di quelli chiamati latinamente — *discernicula.* — Questi erano talvolta di bronzo, tale altra di osso o di avorio, e servivano a sostenere panni e veli, forse tali quali sono quelli usati anche oggi fra le montanine degli Appennini Sannitici.

Acconciare i capelli con gli aghi crinali è costumanza conservata in Italia fino al presente; ed abbiamo prova della vetustà di tale uso in una bella capigliatura muliebre perfettamente acconciata che si rinvenne in una tomba romana e che ora si può vedere intatta nella Biblioteca vaticana.

Marziale accennò allo spillone muliebre quando nell'epigramma

> « *Tenuia ne madidi violent bombycina crines*
> *Figat acus tortas sustineatque comas.* »

descrivea unti e profumati i capelli e rilegati e adorni di nastri.

L'ago crinale fu, occorrendo, pure istrumento di punizione, poichè sappiamo che le donne romane adirandosi contro le schiave, quando non sapessero bene intrecciare i capelli o adattar loro le vestimenta, con esso le pungevano e talor fino al sangue.

IV.

PENDENTI DA ORECCHIE.

Nelle contrade di Oriente tale ornamento era usato da ambo i sessi, e massimamente presso i Lidî, i Persiani, gli Assiri, i Libî ed i Cartaginesi.

In Occidente esso fu portato più specialmente dalle donne. I Tirreni e gli Etruschi pare che si attenessero a questo costume piuttosto che a quello orientale.

Plinio, parlando delle orecchie, dice: « *nec in alia parte fœminis majus impendium. — In Oriente quidem et viris aurum gestare eo loci decus existimatur.* »

Varii autori asseriscono che Annibale e Giugurta portarono gli orecchini.

I Greci ed i Romani seguirono l' esempio dei loro antenati, ed ancor dopo le conquiste di Oriente ritennero sempre gli orecchini qual vezzo muliebre, poichè nelle rappresentazioni degli usi che di loro ci pervennero nelle pitture e su i marmi, mai non si veggono figure di uomini con tale ornamento.

I primi cristiani riprovarono l'usanza di martoriare le orecchie delle povere fanciulle quale avanzo di paganesimo, però non si conoscono orecchini che fossero usati da essi.

Ripreso il generale costume di portarli nella corruttèla dei tempi di mezzo, forse per cagione delle invasioni barbariche, sempre si mantenne poscia in Occidente.

In ogni tempo i pendenti da orecchie furono soggetto di lavoro fino ed elegante, come quelli che porgono modo a grande varietà di forme e possono agevolmente arricchirsi di gemme preziose. Ed appunto per la maniera di lavorarli furono assai pregiati gli artefici tirreni ed etruschi, che in tal genere arrivarono alla maggior perfezione possibile, tanto pel disegno quanto per la esecuzione.

Fra gli adornamenti tirreni ed etruschi ve ne sono alcuni che furono creduti sempre orecchini, quantunque di forma diversa e di maggior grandezza che gli altri, cioè grossi, rotondi e senza uncinetto; ma bene osservati, si scorge non esservi modo che possano regger alle orecchie forate; par quindi invece che gli aggiustassero su le tempie presso all' angolo della fronte facendoli pendere a guisa di orecchini da qualche treccetta di capelli; a conforto di tale opinione si potrebbe recare che alcuni viaggiatori asseriscono le donne arabe usare anche oggi questa sorta di pendenti attaccati ai capelli su le tempie.

V.

BULLA.

Si chiamò dai Romani *Bulla aurea* un medaglione di forma lenticulare in oro, sorretto da una fascia ripiegata, direi come in forma di piccola sella, pure di oro. Alcune volte la fascia è abbellita di cordelle, spesso è liscia, e ve ne sono alcune che sulla lente hanno lettere sovrapposte, le quali formano o nomi o inscrizioni.

La bulla d'oro era simbolo di nobiltà, portandola solo i patrizi: i plebei la usavano in bronzo ed in cuoio, e conteneva qualche amuleto. Quindi passò nell'uso dei primi cristiani che la fecero in metallo o in cuoio per custodia del pane eucaristico o per conservarvi alcuna reliquia di martiri. La tradizione fece poi giungere insino a noi tal costume trasmutando la bulla in quelli che furono detti *abitini di santi.*

Presso i Romani la bulla era lasciata dai giovinetti all'età di diciassette anni allorchè prendevano la toga, e spesso allora veniva consacrata agli iddii lari o ad altra divinità. In quel giorno la famiglia solea fare gran festa con invito di congiunti e di amici: Plinio il giovane narra di aver assistito ad una di tali feste nelle sue lettere (IX. XVII).

Non è dubbio che i Romani prendessero l'uso della bulla dagli Etruschi: si diceva da essi che primo Tarquinio prisco ne avesse fatto segno di nobiltà ornandone il collo dell' adolescente suo figliuolo.

Innumerevoli sono le bulle trovate nelle tombe tirrene e nelle etrusche, come ne abbiamo prova certa in quelle che sappiamo rinvenute a Preneste, a Cere, a Vulci ed a Tarquinia. Nei vasi e nelle terre cotte etrusche sono effigiate figure di ambo i sessi con più bulle appese al collo, spesso per un laccio solo, alcune volte in doppio ordine: la bella statuetta in bronzo la quale è ora al Vaticano fa testimonio ch' era usata dai giovinetti di Etruria per segno di nobiltà come dai Romani.

Ma la maggior maraviglia di questi medaglioni è la varietà delle forme di quei che trovansi nelle tombe tirrene, poichè ve ne ha con teste umane in rilievo, con teste di animali, con ghiande, conchiglie e lenti, alcuni di forme fantastiche ed altri a granuli finissimi; dal che si può con certezza raccogliere che furono anche ornamento muliebre prediletto in quella età vetustissima.

VI.

COLLANA.

Presso le nazioni barbare e presso i popoli che ebbero più antica civiltà, quai furono gl'Indiani, gli Egizi ed i Persiani, le collane si portarono dagli uomini come dalle donne.

I Greci ed i Romani ne fecero più specialmente uso negli sponsali; le donne tirrene e le etrusche se ne adornarono con fasto orientale, e ce ne porgono larga testimonianza quelle svariatissime che ci conservarono i loro sepolcreti.

I Romani dissero *monile baccatum* quelle filze di margarite di oro, di pietre e di vetri, di che si abbellivano le abitatrici de' sette colli.

Nelle antiche tombe e disegnate sulle medaglie, sopra i vasi e sulle statue tirrene, etrusche e della bassa Italia, ritroviamo gran copia di tali ornamenti in forme ricchissime ed eleganti.

VII.

TORQUA.

È la torqua (*torques*) un ornamento di oro formato o da un filo incavato a linee spirali a foggia di vite, oppure da un fascio di fili sottili rintorti a spira sopra un altro filo che li sostiene, ed in ambo i casi, presenta la forma quasi di una cordicella fatta per cerchiare il collo: termina sempre o con due uncinetti di svariate forme, o con due semplici *cappuccetti* che sembrano quasi teste di chiodo.

Della torqua fecero uso come segno di onore i Persiani, i Galli ed altre nazioni asiatiche e boreali. Essa era chiamata *Torck* dai Brettoni e dagli antichi Irlandesi.

Virgilio, descrivendo un ornamento che portavano i giovani Trojani, dice:

> « .... *In pectore summo*
> *Flexilis obtorti per collum circulus auri.* »

I Romani conferivano la torqua a chi più si fosse coperto di gloria nelle battaglie, onde il nome di Torquato che assunsero molti di essi. Spesso rinvengonsi tombe di guerrieri su cui è scritto il numero delle torque guadagnate nelle vittorie, riportate sugli eserciti dei Celti e dei popoli orientali.

Non si deve credere che i Romani avessero dai Galli tale ornamento: se la statua così detta del Gladiatore morente, che ora si conserva nel Museo Capitolino, ci fa testimonianza che la torqua fu ornamento di alcuni popoli barbari, è certo che gli Etruschi altresì la usarono, come si vede in molte opere di plastica tra quelle che ci sono pervenute: e ciò è provato in più special modo dalla figura semigiacente in bronzo scavata nella necropoli di Perugia e dalle torque in oro del già Museo Campana rinvenute in Etruria.

VIII.

FIBULA.

È questo un ornamento degli antichi popoli d'Italia, i quali lo ebbero comune coi Celti e con gli Scandinavi.

La fibula è composta di un lungo ago attaccato ad un mezzo anello rigonfio, spesso guernito con figure fantastiche di chimere, di sfingi e simili, e terminante in una specie di canaletto, il quale serve di custodia alla fine dell'ago per fermarlo ed acciocchè non punga. Generalmente si usò in bronzo, ma se ne trovano pure di oro e di argento.

Le fibule più antiche son quelle di bronzo a semplice anello rotondo e rigonfio, grafito di rozze linee: se ne rinvengono tanto nelle tombe tirrene di Preneste e di Marabotto, quanto in quelle etrusche di Vulci, Tarquinia e Cervetri. Più rare sono altrove, ma comunissime a Preneste quelle d'uguale forma in oro, in ambra, in osso, in argento, miste di bronzo e pure grafite.

I Tirreni ebbero ancora una fibula rotonda in forma di borchia con uno spillone al di sotto: se ne rinvennero nelle loro tombe di quelle ricchissime con lavoro di granuli e cordelle. Anche presso

gli Etruschi quest'ornamento fu comunissimo e di grande uso, poichè se ne trovano di ogni forma e di svariate dimensioni.

Le donne romane si servivano della fibula per l'*amictus* e per l'*indutus:* gli uomini per l'*indutus* e per la clamide. Alcune volte le donne le portavano su le due spalle, ma per l'ordinario sovra una sola. La fibula in progresso di tempo fu altresì da esse posta a fermare e sorreggere la tunica sopra il ginocchio. Spesso le donne etrusche e le matrone romane ne avevano una filiera giù per le maniche della tunica per maggior ricchezza e leggiadrìa.

IX.

ARMILLA·

Quest'ornamento dagli antichi era usato ai polsi e alla parte superiore del braccio, tanto dagli uomini quanto dalle donne. In Oriente vi furono popoli che ne portarono ancor ai garetti, costume che vediamo mantenuto insino al dì d'oggi presso le donne arabe ed in Egitto.

È noto che fra i popoli orientali furono i Medi ed i Persiani quelli che più sfoggiarono nelle armille: le portarono guernite di gemme ricchissime oppure semplicemente formate di grosse filze di perle, che si univano con piccoli dischi di oro tempestati di gemme.

Tanto negli oggetti di oro, di argento e di bronzo, quanto nei lavori fittili abbiamo esempi bastevoli per poter asserire che i Tirreni e gli Etruschi usarono ricchissime armille: ne ebbero per i polsi e per le braccia e forse ancor pei garetti: ne portarono a larghe fasce, certe in forma di grossi anelli ed altre fatte a spirale. Nelle loro necropoli si trovarono armille tanto di quelle che sono per uso dei viventi, quanto di altre senza meno destinate unicamente ad ornare i cadaveri nell'esequie e ad essere seppellite con essi. Alcune

poi singolari se ne rinvennero in oro guernito di granuli e cordelle, in argento ed in bronzo, le quali per essere assai piccole non pareva che potessero aver servito neanché per bambini: si credettero armille dedicate agl'idoli, ma egli è da osservare circa questo speciale ornamento che in Plinio si legge: « trovasi in Omero che gli uomini » cingessero i loro capelli raccolti coll'oro, ma non » saprei dire se tal costume sia più antico negli » uomini o nelle femine. » A me sembra dunque che di così fatte armillette si servissero le donne tirrene ed etrusche, per costringere le loro trecce in quella maniera medesima che oggi le nostre femine fanno di certi nastri per riunire e legare i capelli dietro al capo e disporli quindi nei modi più svariati.

I Sabini portavano gravissime armille di oro al braccio sinistro, e ne abbiamo a riprova la domanda e la morte di Tarpeja. Intorno alla medesima epoca gli abitanti di Sarno ne usarono ricchissime nelle solenni feste che celebravano in onore di Giunone. I Galli ne tenevano al braccio ed al polso.

In Grecia ed a Roma si usarono le armille quale ornamento muliebre e come premio di valore nelle guerre e nei giuochi. Le donne greche, che tanto amarono la vaghezza degli ornamenti, aveano armille di ogni genere, di varia materia, di stile diverso e diversamente gemmate. In una commedia latina che Plauto scriveva secondo il

costume greco, le armille sono descritte in un corredo muliebre, ed alcune di esse distinte dalle altre col nome di *sphinter*, termine greco derivante dal verbo σφίγγω (costringere), la quale appellazione viene spiegata da ciò, che l'ornamento così nominato si adatta comprimendo il braccio di chi se ne adorna: e in effetto tali armille o son formate da un' intera zona di metallo che stringe l'antibraccio, ovvero imitano ora cordicelle spirali, ora una fascia a foggia di serpente: laddove quelle che si pongono ai polsi, benchè ve ne siano alcune di fattura simile alle suddette, pure generalmente si usava chiuderle con uncinetti o fermagli. Festo parla di armille per guernire i polsi e di *sphinter* per ornare il braccio, ma sembra che questa divisione fosse sol propria dei corredi muliebri.

Nei colombari e fra le ruine delle città latine si trovano armille di oro, di argento e di bronzo. Spesso leggiamo nella istoria che furono donate armille di oro ai valorosi guerrieri: così Livio, descrivendo una battaglia, termina col dire che finalmente il Console dopo la vittoria distribuì corone ed armille di oro a due centurioni e ad un manipolo di astati; ad altri che erano o troppo giovani, o stranieri, o di condizione inferiore, donava cornetti ed armille di argento. [1] Plinio attesta che le corone e le armille di oro erano date al cittadino romano e non ai barbari ed ai forestieri. [2]

[1] X, XLIV. [2] II, X, XXXIII.

Valerio Massimo ci conservò la formula usata all'epoca imperiale nel conferir quei premi, ed è:

« *Imperator te argenteis armillis donat.* »

I lottatori ed i soldati usarono armille di bronzo, ma certo non fu per semplice ornamento, avendo esse forma tutta particolare, manifestamente intesa a coprire e salvare il braccio dai colpi dell'avversario. Alcune di queste erano in forma di strisce spirali che dal polso salivano fino alla spalla; altre più corte per ricoprire il solo pesce del braccio. L'induzione esposta è confermata da alcuni bassorilievi antichi rappresentanti gladiatori in atto di combattere, che hanno al braccio destro le dette spire, e da ritratti con due armille sospese al collo per una lunga fascia quasi a mo' di torqua gladiatoria.

Le donne romane usarono anche le armille per sostenere amuleti, e Plinio nota diverse maniere di rimedi che consistevano nell'inserire certe sostanze particolari entro quelle che si portavano di continuo. Nerone, per consiglio di Agrippina, spesso portava sul braccio destro un' armilla di oro che celava le spoglie di un serpente. Le donne di alto lignaggio usarono armille di gran pompa la cui zona metallica era ornata di gemme. I doni di ambra (*succina grandia*) che, secondo Giovenale, venivano inviati alle dame nei giorni loro natalizi, erano probabilmente armille.

X.

ANELLO.

Tutti i popoli antichi usaron gli anelli, come ne abbiamo certo indizio e dalla storia e dalle scoperte fatte a Ninive, nelle Piramidi, a Preneste ed in tutte le tombe tirrene ed etrusche.

Si legge nella *Genesi* che il patriarca Giuda consegnava all' ignota Tamar l' anello, il bastone e l' armilla: che con l' anello reale Faraone conferiva a Giuseppe parte del suo potere: che Assuero per onorar Mardocheo gli pose al dito un anello. Scrive Tucidide che i re persiani onoravano i sudditi donando loro anelli coi ritratti di Dario e di Ciro. E si crede che in Asia fosse universalmente usato.

I Tirreni e gli Etruschi fecero anelli di gran pregio; se ne trovarono di ogni genere e ne possiamo vedere con targhe di oro, con gemme, con scarabei, con agate incise e con vetri di rara bellezza; è incerta l'epoca in cui si principiasse presso quei remoti popoli ad usare anelli con gemme incise quali sigilli: è ben probabile che la incisione dei segni e degli emblemi fosse da prima eseguita sul metallo stesso di cui era formato l'anello: costume che vediamo poscia conservato in ogni tempo.

Sembra che i Greci descritti da Omero non ne portassero, poichè quel divin pittore dei tempi eroici e mitologici non ne fa cenno. Dicesi che i Lacedemoni non altri che anelli di ferro usassero in ogni tempo, e in nessun' altra parte della Grecia si restringesse come presso di loro l' uso di tale ornamento a questo o a quel ceto di cittadini. Al tempo di Solone il portare gli anelli e l'arte di falsificare i segni ond' erano incisi era cosa comune, posciachè Diogene Laerzio parla di un ordinamento di quel sommo legislatore che proibisce agli artefici di falsare il suo proprio anello. Dopo tale epoca sappiamo che in Grecia ogni uomo libero ebbe l' anello non pure come ornamento, ma altresì ad uso di suggello. Pare che le donne greche non usassero tanto comunemente gli anelli quanto gli uomini, e che i loro fossero meno costosi.

Sebbene Plinio dica che i Romani prendessero l' uso degli anelli dalla Grecia, e altri autori asseriscano dai Sabini, narrando la tradizione che questi portavano anelli gemmati di straordinaria bellezza, io seguo Floro che dice tale uso essere stato recato a Roma dalla vicina Etruria sotto il regno di Tarquinio prisco. Ma sembra fuori di dubbio che i primi Romani, sia per povertà o per rigidezza di costumi, non portassero se non anelli di ferro, i quali erano destinati allo stesso ufficio che quelli dei Tirreni, dègli Etruschi e dei Greci, avendo ciascun cittadino romano diritto di usare il suo sigillo.

Nei primi tempi della repubblica erano soltanto gli ambasciadori presso i popoli stranieri che ricevevano un anello di oro, sopra cui erano forse incisi emblemi allusivi alla dignità loro ed alla repubblica; ma così fatti anelli non erano usati se non pel cerimoniale; in privato l'ambasciatore era cittadino romano ed usava solamente l'anello di ferro. In progresso di tempo l'anello d'oro fu tenuto dai senatori, dai magistrati ed infine da ogni cavaliero, dove la plebe non avea che anelli di ferro. Questi nondimeno furono conservati pur fino all' ultimo tempo della repubblica da quegli uomini nobili che si dicevano amanti della semplicità antica. Mario portava l'anello ferreo quando trionfò di Giugurta, e molte famiglie patrizie seguitavano tal costume e non usarono mai anelli di oro.

Al cader della repubblica furono gl'imperatori investiti della facoltà di concederne l'uso. Tiberio fece una legge suntuaria con la quale ordinò non potersi portare l'anello di oro, se non che da quelli che avessero sempre posseduto per due non interrotte generazioni quattrocento mila sesterzi: ma questa legge ebbe l'effetto di ogni legge proibitiva, e l'ambizione di avere il diritto ad usare l'*annulus aureus* divenne irresistibile. Nelle lunghe vicissitudini dell' impero romano troviamo che Severo ed Aureliano conferirono ai soldati, principale sostegno della loro possanza, lo *jus annuli*, ed infine

che Giustiniano concesse a tutti i cittadini dell' impero un tanto ambito onore.

Gli antichi ogni volta che uscivano di casa aveano il costume di suggellare con l'anello le porte delle camere in cui tenevano provvigioni, e le ciste e gli scrigni in cui riponevano le cose preziose, sospettando forse non meno dei loro propri schiavi che delle persone avveniticce; i segni che si facevano sopra gli anelli erano in tal caso svariatissimi, come ne abbiamo prova in quelli che giunsero fino a noi. Simbolo e previlegio della somma potestà presso gl' imperatori romani era una sorta di anello o sigillo di Stato, che alcune volte essi concedevano di usare a chi fosse temporaneamente assunto a far le veci loro: un senatore a ciò destinato lo tenea in custodia e ne era detto *curator*.

L' anello nuziale, che alcuni dissero *cingulum*, ed altri chiamarono *vinculum*, era generalmente di oro purissimo: ne ho, nella mia collezione, di tirreni, di etruschi e di romani. Kirckmann asserisce che in Roma eravi costume di consegnare in mano alla sposa novella l' anello in oro nel punto medesimo in cui un altro anello di ferro s' inviava alla casa de' suoi genitori qual ricordo di modestia e frugalità casalinga; ancora sappiamo che si usava presentare alla sposa anelli di ferro o di bronzo su cui era una piccola chiave, quale investitura di supremazia nelle cose familiari.

I Romani aveano pure anelli con ritratti di antenati o di amici, con monete incastonate o con iscrizioni incise; in alcuni casi esprimevano allusioni simboliche alla storia reale o mitologica della propria famiglia. Silla avea un anello ove era inciso Giugurta fatto prigioniere. Pompeo ebbe un anello su cui erano incisi tre trofei; ed Augusto prese per emblema prima una sfinge, poi il ritratto d' Alessandro il grande e finalmente il ritratto suo stesso, uso che fu in seguito di molti imperatori. Nella maggior corruttela dei costumi si predilesse tra gli ornamenti in special modo l'anello: le donne sfoggiarono nella varietà e quantità di essi: gli uomini portarono anelli fino a coprirne tutte le dita; si misero anche ai bambini, e se ne vedevano alle dita degl' idoli. Nei conviti usavano anelli dove era inserita una punta di diamante che serviva a scrivere sopra i bicchieri di cristallo il nome di coloro a cui si propinava: si portarono anelli di grandezza smodata; vi furono per ciascun giorno della settimana col nome del giorno inciso, sì che potessero servire da calendario; anelli gravi per l'inverno, anelli leggieri per l'estate, come se alcune gramme di più o di meno valessero ad alleviare il caldo ed il freddo.

Molte superstizioni andarono congiunte agli anelli, e ciò fu più in Oriente ed in Grecia che a Roma: non pochi fecero traffico lucroso col ven-

dere anelli fabbricati dagli abitanti dell' isola di Samotracia; poichè si credeva che avvessero potenza magica e facoltà di render salvi nei pericoli quelli che ne portavano; questi anelli erano fatti di materia vilissima, dacchè trovasi che costarono una dracma, ed erano usati dai superstiziosi di ogni ordine di cittadini.

L'uso degli anelli fu accolto dai primi cristiani, ai quali Clemente Alessandrino nel secondo secolo dice: « Noi dobbiamo portare un solo anello al » mignolo perchè ci serva da sigillo. »

Fin dai più remoti giorni del medio-evo troviamo che la investitura episcopale facevasi simbolicamente per mezzo di un anello d'oro con un zaffiro od un rubino, che portavasi al quarto dito, costume d'ignota origine, ma che forse proviene da un uso romano ai tempi dell' impero, quello cioè di dare un anello al tribuno militare per atto d'investitura. Erano poi segno delle supreme dignità ecclesiastiche certi anelli grandissimi, fatti di bronzo dorato e guerniti di smalto.

XI.

ARREDI SACERDOTALI.

Può dirsi che i popoli antichi ponessero tutte le loro ricchezze nelle pompe sacerdotali, essendo le preghiere, i sacrifici, gli oracoli, e i vaticini cose che si riferivano non meno allo Stato che ai singoli cittadini, anzi sovra a queste ceremonie era fondata ogni antica monarchia o repubblica, che da principio fu senza fallo teocratica. Quindi quanto più lo Stato era prospero, ed esteso l'imperio, tanto più le funzioni di cui si discorre crebbero in magnificenza, come ci rivelano i paramenti, i simboli, gli utensili e i gioielli per uso di sacerdozio che giunsero sino a noi.

Il Micali dice che « *la macchina di tutto il governo etrusco era fuor di ogni dubbio d' istituzione sacerdotale.* » Ma gli scavi tirreni e quelli etruschi che negli arnesi, nelle pitture, nelle terre cotte e nelle sculture tanto ci hanno serbato degli antichi ornamenti sacerdotali, presso che nulla aggiunsero al poco già noto circa al nome ed all'uso di essi.

Possiamo congetturare che siano arredi ed arnesi spettanti alla religione il grande pettorale e gli altri ornamenti di oro che sono nel museo

etrusco del Vaticano, i due bellissimi stalli che erano nel museò Campana, i pettorali di oro, di argento e di ambra trovati a Preneste, tutte le collane di grandezza straordinaria e le grandi bulle e fibule di forme e dimensioni svariate che veggonsi in molti cimelii, come pure le patere e gl' innumerevoli vasi in argento e in bronzo rinvenuti ne' sepolcri.

Così gran quantità di arnesi può dare qualche indizio della frequenza e diversità delle funzioni sacre e dei tesori che doveano racchiudere gli antichi templi.

XII.

GEMME.

I popoli d'Oriente fecero sempre grande uso, per cagione di adornarsi nelle feste, nei conviti ed in ogni altra solennità, di gemme preziose, che sono ricchezza della terra loro; e gli abitatori del continente europeo doverono o per via di conquista o di mercatura da essi pigliarle, imitando il fasto e le pompe orientali.

Le grandi fiere della Siria fornivano all'Occidente insieme con gli altri prodotti delle Indie anco le gemme. E di una di tali fiere Ammiano così parla: « Batra, municipio di Antemusia, fondata dagli antichi Macedoni, posta a picciola distanza dall'Eufrate ed abitata a quel tempo da ricchi mercatanti, è luogo dove in occasione della grande festa che annualmente vi si celebra al principiar di Settembre, si aduna in fiera grandissima turba di gente di ogni diversa condizione, a fin di comperare le merci là inviate dagl'Indiani e dai Cinesi, e tutte le altre cose che sogliono ivi portarsi e per terra e per mare. »

Gli antichi usarono le gemme così nello stato loro naturale, come anche pulite, sfaccettate, lavorate in diverse maniere, incise, e intagliate a

basso o alto rilievo. Così nominarono e distinsero le pietre preziose diversamente da quello che facciam noi. Ma il trattare di questo argomento coi necessari confronti fra le antiche età e la moderna. e con le analoghe notizie di mineralogìa porterebbe un discorso troppo più lungo che non conviene a questa operetta; ed anche passerebbe i termini dell'arte per entrare in quelli della scienza. In un libro a ciò particolarmente inteso e intitolato « *Delle Gemme* » io mi sono provato di raccogliere tutto quanto può essere di utile cognizione agli orafi e di qualche diletto ai curiosi, perciò ad esso libro rimando i lettori.

Riguardo a quelle incise, io ritengo che generalmente parlando è impossibile stabilire norme e regole certe a fin di riconoscere l'epoca a cui appartengono. A ciò principalmente fa mestieri non l'esercizio dell'arte ed il gusto, ma piuttosto una lunga esperienza: sebbene da questa medesima io abbia appreso a non mai asserire con sicurezza che questa o quella pietra sia indubbiamente antica. Però stimo che l'orafo debba su ciò usare una scrupolosa riserva, accontentandosi dar giudizio sulla maggiore o minor bellezza dell'incisione, anzichè sulla maggiore o minore antichità. Nondimeno osserverò solamente che le gemme incise di grandezza maggiore di quelle che si potessero incastonare in un anello, non sono presso che mai antiche veramente, imperocchè solo gli

artisti dell'età moderna ebbero costume d'incidere e lavorare pietre di gran dimensione quando intendevano di far opera eccellente, lasciando le piccole per le persone meno intendenti e meno facoltose; laddove il contrario succedeva presso gli antichi.

Io credo fermamente che la frode in questo genere di cose possa facilmente ingannare anche i più esperti, e in ogni modo è d'uopo riposarsi sulla fede e sull'onestà di chi ha trovato la pietra, poichè io non saprei dare altro sicuro segno dell'antichità di un' incisione fuorchè una certa morbidezza ed apparenza, direi come di materia vellutata, che la superficie delle gemme acquista dopo lunghissimo tempo. Tuttavia mi pare che più dell'antichità vera o fittizia e sempre incerta, si abbia a pregiare la bellezza e squisitezza del lavoro, come quella che si manifesta da sè stessa e non può ingannare alcuno.

Ciò che si è detto delle incisioni può sotto altro rispetto dirsi ancora de' camei; essendo che riesce estremamente difficile il giudicare quali sieno antichi e quali no. Di certo sappiamo che vasi e tazze in agata di magnifico lavoro in rilievo furono eseguite dagli antichi, e ne abbiamo prova nella stupenda coppa che si conserva al real Museo di Napoli; e frammenti di altre simiglianti si rinvengono spessissimo fra gli avanzi de'monumenti romani. Quanto agli altri diversi

camei piccoli o grandi, può ritenersi che quelli di più finito lavoro non sono antichi, ma più presto eseguiti dai valenti artefici del secolo decimosesto e decimosettimo, i quali si diedero a imitare i camei dell' epoca romana, e forse per dare all'opera loro maggior pregio, tutto riprodussero eccetto che una tal quale rozzezza o sprezzatura che sempre si vede nei contorni dei camei più probabilmente antichi.

Di tutte le pietre incise e lavorate, quelle che senza fallo abbiamo cagione di credere antiche, sono gli scarabei in corniola rossa e in altre agate, perchè oltre al sapere molte volte dove furono rinvenuti o averli di presenza veduti cavare da sepolcri vetustissimi, quella morbida apparenza di materia vellutata, che dicemmo indizio di antichità, è più facilmente riconoscibile in queste gemme, le quali d' ordinario risalgono ai periodi che precederono il romano.

COMMIATO.

Giunto al termine di questo breve lavoro, potrà forse nascer dubbio in chi legge, se da esso possa trarsi qualche utile ammaestramento a fin di ricondurre l'arte dell'orificeria italiana all'altezza che tenne nel passato. Io non mi arrischierò indicare il punto al quale debbono gli orafi nostri affissarsi per conseguire la medesima lode che meritarono gli artisti dell'antichità, del medio-evo e del risorgimento; ma bene oso affermare che l'arte nostra non sarà mai per rilevarsi dalla bassezza in cui la vedemmo caduta fin quasi a questi giorni, s'ella non ritorna prima allo studio ed alla imitazione amorosa dei mirabili gioielli antichi e massime dei più antichi. In ciascuno dei sette periodi dei quali ho tenuto parola si fecero lavori (e ce ne sono rimasti esempi) dove si può scorgere, oltre alla grande sottigliezza e forbitezza dell'esecuzione, un concetto artistico, degna materia d'invidia agli artefici moderni, che per lo più si contentano di operare senza proporsi un disegno corrispondente all'uso cui deve servire l'opera loro; e per esempio con sola differenza di grandezza adattano la forma

della fibula ai pendenti di orecchie, i pendenti di orecchie alle collane e via dicendo. Nè questo è il loro solo difetto, chè principalissimo è la nessuna eleganza delle forme, per modo che i gioielli moderni più non meritano il nome di opera d'arte. Gli svariatissimi stili dei ripetuti sette periodi offrono all'ingegno artistico ampia materia da svolgere sotto mille forme diverse i proprii concetti. Ed in questo modo solamente potrà a mano a mano l'arte venirsi trasformando ed essere iniziato un ottavo periodo non meno splendido dei già trascorsi. A ciò, ridiciamolo, è mestieri abbandonar del tutto l'imitazione e la copia de' gioielli francesi, peste introdotta fra noi dall'avidità mercantesca. Rifiutata questa come tante altre servilità, ritorneremo all'indole nostra e ci sentiremo capaci di riprodurre cose belle. Io, secondo le mie poche forze, a fin di preparare questo rinnovamento, per lo spazio di oltre vent'anni, proseguendo lo studio iniziato da mio padre, dal duca di Sermoneta e da mio fratello Alessandro, mi sono ingegnato di copiare con ogni possibile fedeltà ed esattezza gli ornamenti in oro ed in gemme di tutte le trascorse civiltà italiche e di mettere in vista massimamente quelli tirreni ed etruschi, dove risplende un gusto ed una finezza di arte incomparabile.

Ottobre 1872.

VALE.

INDICE.

Parte Prima.

Parte Seconda.

Parte Terza.